



Valutazione, troppa confusione

I docenti e le scuole vanno valutati con indicatori diversi

LINEE GUIDA DI RIFORMA/Documento poco chiaro sul nodo della capacità didattica

DI ANDREA GAVOSTO*

Il piano del governo **Renzi** sulla scuola contiene una nutrita serie di novità, dallo svuotamento delle graduatorie dei supplenti «storici», all'avvio di un nuovo sistema di reclutamento degli insegnanti, a una maggiore integrazione fra scuola e lavoro, alla massima trasparenza sui risultati didattici degli istituti, all'aumento delle ore di musica e storia dell'arte. Per la maggior parte, si tratta di propositi condivisibili, anche se certo non a buon mercato: per fare tutto quello che è previsto nelle 150 pagine del documento, possiamo aspettarci un esborso complessivo per le casse dello Stato non inferiore ai 6 miliardi di euro all'anno: una cifra ragguardevole, soprattutto con questi chiari di luna nelle finanze pubbliche. Giusto dire che sono investimenti e non spese, ma ciò non basta per trovare i quattrini.

Vi è però un punto su cui il piano appare poco coerente sia al proprio interno sia nei confronti della rotta indicata dai precedenti esecutivi: la valutazione. Il governo sembra infatti spostare l'asse della valutazione dalla scuola nel suo

insieme ai singoli insegnanti, legandovi anche incentivi monetari – gli scatti triennali di competenza, pari a 60 euro netti, da assegnare solamente ai due terzi dei docenti.

Per la verità, il documento richiama esplicitamente lo schema di regolamento approvato dal governo **Monti**, che si concentra sulla valutazione degli istituti scolastici, basandosi su tre strumenti: l'autovalutazione da parte delle scuole stesse; gli esiti delle prove Invalsi; le visite ispettive. Tuttavia, non aggiunge nulla a quanto già deciso nel 2013; anzi, nel testo manca un richiamo esplicito alle prove Invalsi.

Soprattutto, non vengono dissipati i dubbi che ancora circondano la effettiva realizzabilità del Sistema nazionale di valutazione, a cominciare dalla sua data di inizio: non si capisce se la si prevede in quest'anno scolastico – come affermato prima dell'estate – o il prossimo. Mancano peraltro ancora gli ispettori in grado di condurre le visite nelle scuole – che, come in Inghilterra,

dovrebbero essere il cuore del sistema – né sono ancora a regime gli strumenti per misurare i progressi cognitivi dei singoli allievi.

Anziché concentrarsi sugli aspetti realizzativi, il piano sulla «buona scuola» lancia l'idea – di per sé corretta – di abbandonare del tutto gli

scatti retributivi per anzianità e sostituirli con quelli legati al merito del singolo docente. Il merito viene stabilito sulla base di tre dimensioni: la formazione svolta; le attività professionali (ad esempio, responsabilità di un dipartimento) compiute; e le capacità didattiche. Per selezionare quei docenti che saranno premiati sulla base di questi parametri occorre effettuare una qualche

forma di valutazione: su questo aspetto, il documento è ambiguo. Chi valuta i docenti? Si ipotizza un nucleo interno alla scuola, composto da due membri interni e uno esterno, ma senza fornire dettagli sulle caratteristiche dell'esterno né – omissione più grave – sul ruolo del dirigente scolastico.



Mentre, a nostro giudizio, proprio lui dovrebbe essere, sia pure con gli opportuni contrappesi alla sua discrezionalità, il più titolato a giudicare la qualità del lavoro di un docente della sua scuola in vista di avanzamenti retributivi e di carriera.

Inoltre, come si valuta la capacità

didattica? Il documento non ci aiuta a capire: osservazione diretta del lavoro in classe, giudizio degli studenti, misura del contributo del singolo docente agli apprendimenti, attraverso le prove Invalsi? In quest'ultimo caso si rischierebbe di suscitare le stesse violente reazioni che si sono avute negli Stati Uniti ogniqualvolta si è cercato (scorrettamente) di attribuire una porzione dei ri-

sultati di apprendimento degli studenti al lavoro di un singolo docente. Infine e soprattutto: come si legano la valutazione della scuola e quella del singolo docente? È evidente che si tratta di due aspetti correlati, che nel documento vengono però trattati come totalmente slegati. In attesa di vederci più chiaro, al Governo si può dare un solo suggerimento, lo stesso che la Fondazione Agnelli dava nel suo rapporto *La valutazione della scuola*: quello di non utilizzare gli stessi indicatori per valutare sia la scuola sia il docente. Nel primo caso, infatti, la valutazione serve soprattutto a innescare processi di miglioramento e a fornire informazioni alle famiglie (oltre a giudicare dell'operato del dirigente scolastico); nel secondo, a remunerare gli insegnanti. Una confusione di ruoli potrebbe avere effetti molto negativi sugli strumenti di valutazione, annullandone ogni capacità di diagnosi.

***direttore della Fondazione Giovanni Agnelli**

